

Guido Pescosolido

FRANCESCO RENDA E LA STORIA DELLA SICILIA DAL 1860 AL 1970

SOMMARIO: *Francesco Renda, il grande storico autore di testi fondamentali sulla Sicilia moderna e contemporanea, è scomparso il 12 maggio 2013. Ci piace ricordarlo riproponendo per i nostri lettori una bella recensione di Guido Pescosolido alla sua Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, pubblicata sulla rivista «Storia Contemporanea» (a. XX, n. 2, aprile 1989, pp. 301-308): un lavoro che, secondo il recensore, «per la rilevanza e la grande attualità dei temi affrontati (si pensi, al di là di quanto già detto, a quello della mafia, analizzata con grande rigore di informazione e di giudizio) e per le linee interpretative di insieme proposte, ... rappresenta a tutt'oggi il più completo e complesso sforzo di riflessione individuale realizzato nell'ambito della storiografia sulla Sicilia moderna e contemporanea dopo il Risorgimento in Sicilia di Rosario Romeo».*

PAROLE CHIAVE: *Francesco Renda, Sicilia, Risorgimento, separatismo, autonomismo siciliano, mafia.*

FRANCESCO RENDA AND THE STORY OF SICILY FROM 1860 TO 1970

ABSTRACT: *Francesco Renda, the great historian, author of fundamental texts on modern and contemporary Sicily died on May 12, 2013. We like to remember him with this proposal to our readers on an interesting review by Guido Pescosolido on his Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, published in the journal «Storia Contemporanea» (a. XX, n. 2, aprile 1989, pp. 301 – 308): an opera that, according to the reviewer, «for the relevance and actuality on issues tackled, (one thinks beyond on what has already been said of the mafia, information rigorously analyzed and judgment) and for interpretative line proposed which until the present times represent a most complete and complex effort of an individual reflection, realized within the historiography on modern and contemporary Sicily after the Risorgimento in Sicilia by Rosario Romeo».*

KEYWORDS: *Francesco Renda, Sicily, Risorgimento, separatism, Sicilian autonomism, mafia.*

Nel panorama della storiografia italiana degli ultimi decenni alla *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* di Francesco Renda (3 voll., Sellerio, Palermo, 1984-1987, pp. 292, 456, 605) spetta un posto di assoluto rilievo per motivazioni di ordine sia metodologico che contenutistico: metodologico perché in un'epoca in cui si moltiplicano i libri formati da saggi di più autori, articolati su livelli tematici e/o cronologici organicamente complementari, un lavoro come questo, di oltre 1300 pagine, frutto dello sforzo di ricerca e di riflessione critica di un solo autore, che offre una ricostruzione dello sviluppo storico della Sicilia dall'età del Risorgimento sino ai nostri giorni articolata in tutte le sue componenti fondamentali (economica, sociale, amministrativa, politica, culturale, religiosa), ribadisce, con l'autorevolezza dei risultati raggiunti, l'assoluta preminenza, se non l'insostituibilità, dell'unità di pensiero nella ricerca storica; contenutistico perché, senza voler stabilire alcuna graduatoria di importanza tra aree regionali diverse, è un fatto oggettivo che la Sicilia abbia giocato in diverse fasi del Risorgimento e della storia unitaria – si pensi solo all'impresa dei Mille o alla caduta della Destra

o ai fasci o alle lotte per la riforma agraria – un ruolo decisivo per l'esito di eventi di portata nazionale. Inoltre il rapporto della società isolana con lo stato italiano ha sempre posto, all'interno della questione meridionale, una sua specifica e tormentata problematica, essendo l'Isola giunta all'appuntamento dell'unificazione nella radicata convinzione anche da parte delle sue componenti politiche e di pensiero più avanzate e dinamiche, di aver sempre avuto, al di là di qualunque tentativo centralizzatore borbonico, una propria specificità geografica, culturale, politica, istituzionale. È un'opera quindi, quella di Renda, che investe, attraverso la dimensione regionale, problematiche di taglio e respiro decisamente nazionali ed internazionali.

Con grande rigore informativo, ampiezza di vedute, forza di penetrazione e soprattutto con equilibrio di giudizio l'autore ripercorre tutte le tappe di una vicenda sociale ed economica, amministrativa, culturale e politica che dalla confluenza dell'Isola nello stato unitario e dalle convulsioni ribellistiche e banditesche dei primi anni '60 si snoda attraverso l'espansione economica dei primi decenni postunitari, e rievoca la grande fioritura di personalità del mondo della politica e della cultura degli ultimi decenni dell'800 e dei primi del '900, la crisi sociale e politica dei fasci, da cui ebbe inizio una fase di rallentamento nello sviluppo materiale ed intellettuale protrattasi sin oltre la caduta del fascismo, per giungere infine, nel secondo dopoguerra, all'abolizione del latifondo, alla creazione dell'autonomia regionale e alla trasformazione dell'economia isolana da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale.

Nella storiografia sulla Sicilia di questo secondo dopoguerra il principale elemento qualificante è sempre stato quello dell'autonomismo, del separatismo, congiunto per larga parte della storiografia di sinistra alla problematica del movimento contadino. Avendo l'autore svolto una lunga militanza nelle file del PCI e avendo preso parte direttamente alle maggiori battaglie politiche della sinistra siciliana nell'immediato dopoguerra, sarà bene sgomberare, specie in relazione al problema dell'autonomismo, qualunque equivoco generabile da una lettura non integrale o magari frettolosa dei tre volumi, oppure da opinioni espresse dall'autore in merito a processi parziali, situazioni contingenti, episodi singoli che in alcune parti, soprattutto del primo volume, possono far pensare ad un giudizio d'insieme negativo sull'operato della classe dirigente risorgimentale e postunitaria: il lavoro di Renda non si può collocare, nelle sue assunzioni complessive e finali, nell'alveo della tradizione politica e culturale del separatismo, del sicilianismo o dell'autonomismo politico, di cui rappresenta invece il superamento più maturo e meditato.

Le ragioni storiche dell'autonomismo vi trovano pieno diritto di cittadinanza, vi sono riportate scrupolosamente e fedelmente e in alcuni casi spe-

cifici appaiono condivise e giustificate in misura anche superiore a quella consentita da alcune delle idee centrali e dalla cornice interpretativa dell'opera. Tuttavia nessuna concessione è fatta a correnti di pensiero e forze politiche da ultimo sboccate in manifestazioni e movimenti separatistici come quello capeggiato da Finocchiaro Aprile nel 1943-45, favoriti dalle condizioni particolari determinate dai disagi di guerra, dall'allentamento dei controlli istituzionali conseguenti allo sbarco delle forze alleate, da collusioni con l'elemento mafioso e malavitoso (vol. III, capp. I e II) e che Renda qualifica come il prodotto dell'azione di gruppi ispirati a modelli socio-politici nostalgici di un passato semif feudale inequivocabilmente battuto dalla storia.

Diversa dignità Renda attribuisce al separatismo insorto all'interno del Regno delle Due Sicilie. Che nel Risorgimento siciliano fossero presenti elementi separatistici gli appare inoppugnabile. Egli sottolinea che il separatismo si manifestò sia sul piano politico-militare (la costituzione del 1812 sanciva la formale separazione del Regno di Sicilia da quello di Napoli con una propria distinta dinastia e sul problema dell'autonomia naufragarono i moti del 1821) sia su quello della cultura e della coscienza pubblica, in molti e qualificati settori delle quali aveva salde radici l'idea che la Sicilia fosse una nazione e in quanto tale avesse diritto all'autogoverno. Dell'esistenza di una nazione siciliana, data per acquisita da Michele Pasqualino e Vincenzo Mortillaro nei rispettivi dizionari come «generazione d'uomini nati nella medesima regione, provincia o città», si mostrarono convinte personalità della statura di Paolo Balsamo, Nicolò Palmeri, Giovanni Evangelista Di Blasi, Rosario Gregorio, Michele Amari. Al termine nazione essi conferivano, in generale il significato di «popolo di una stessa terra unito di sentimenti, di lingua e di leggi, e dotato di una forte e incontestabile individualità storica» (vol. I, p. 26).

A Renda appare inoltre indiscutibile l'esistenza di condizioni favorevoli al sorgere di un fenomeno nazionale autoctono: l'unità di territorio, di stirpe, di tradizione storico-politica, operante anche in una sfera cruciale come quella del diritto pubblico. Per sette secoli la Sicilia ebbe una legislazione e un quadro istituzionale unitario e distinto, con il parlamento «espressione somma della rappresentanza nazionale» (vol. I, p. 32). Tuttavia egli sottolinea anche una serie di elementi di debolezza o di incompletezza dell'entità nazionale siciliana così rilevanti da far porre seriamente in dubbio la legittimità stessa dell'uso, in proposito, del concetto di nazione. La lingua siciliana rimase solo un dialetto e non venne mai adottata negli atti ufficiali e nelle manifestazioni letterarie di alto livello. Il sentimento religioso non diede luogo, come nella maggior parte degli stati europei, ad una chiesa nazionale. Il principio di nazionalità rimase inoltre patrimonio esclusivo

sivo dell'aristocrazia, la quale lo concepì come espressione dell'ideologia e degli interessi di un insieme di gruppi privilegiati e lo tradusse in un'azione politica irriducibilmente avversa sia alle novità che potevano minare la supremazia sociale e politica del baronaggio sia, di conseguenza, all'opera di rinnovamento che i nuovi tempi venivano producendo nell'economia, nella società civile, nella cultura. «Si comprende da ciò» conclude Renda «il carattere tipico del separatismo siciliano sotto il regime borbonico», per il quale «in nessun momento, la coscienza nazionale siciliana giunge mai a identificarsi compiutamente nella coscienza statale siciliana... In luogo di costituirsi in Stato indipendente e forte, la nazione dei baroni preferisce invece e in ogni caso non respinge o non rifiuta di entrare a far parte di entità statuali extrasiciliane più ampie» (vol. I, p. 34). Renda parla quindi di «nazionalità incompleta». Tuttavia, considerato che la Sicilia nell'età moderna non ha mai avuto un proprio esercito, dimostrandosi peraltro sempre e pervicacemente recalcitrante all'idea di concorrere alla formazione delle forze armate degli stati di cui entrò a far parte, se l'autore avesse posto il problema in termini concettualmente più rigidi chiarendo a quale idea di nazionalità ci si riferisce, se a quella di Herder, ad esempio, o a quella di Renan, o a quella di Mazzini o di Croce, si sarebbe potuti arrivare anche alla conclusione che di nazione, nel caso della Sicilia, non si può parlare affatto né con né senza aggettivi.

Del resto, pur non giungendo a questa conclusione radicale e nonostante il diverso peso storico attribuito al separatismo del periodo borbonico, nel suo insieme la posizione di Renda è inequivocabile. L'autonomismo costituisce certo una variabile importante del processo storico siciliano.

Le esigenze che esso imponeva di tutelare non erano solo quelle della libertà, ma anche quelle della partecipazione, e nel momento in cui la dinastia borbonica cominciò a contraddire a questo principio l'Isola divenne per essa sempre meno governabile e controllabile, fino al dissolvimento del Regno Delle Due Sicilie.

Negli oltre centoventi anni di vita unitaria, poi, il raggiungimento di un giusto rapporto tra la piccola comunità, con le sue specificità economiche, sociali, di tradizioni e cultura, e la grande comunità nazionale costituì un problema di oggettiva gravità e fu all'origine di tutta una serie di tensioni in alcuni frangenti altamente drammatiche. Nell'autonomismo e nel sicilianismo confluirono anche forze sociali e individualità di notevole energia e valore. Esse traevano le ragioni delle proprie scelte da situazioni di oggettivo ed accentuato malessere derivante sul piano storico-culturale dalla memoria di un patrimonio di idee e convinzioni risalente sino al regno normanno-svevo, e su quello politico e civile dagli esiti di un processo di accentramento istituzionale imposto dalle necessità di una unificazione eccezio-

nalmente rapida e nel contempo non del tutto certa delle sue possibilità di tenuta, esasperati da uno sviluppo economico dualistico particolarmente impietoso, almeno nelle sue fasi di avvio, nei confronti della parte più debole e arretrata del paese.

E tuttavia è anche vero che contro l'autonomismo, sul piano politico, ideale e culturale, si è levata sempre la parte vincente e più avanzata della società isolana, quella che è riuscita dal Risorgimento in poi a mantenere ben salda, al di là di tutti i motivi di insoddisfazione e di insofferenza per il tipo di rapporto instauratosi con lo stato unitario, una consapevolezza chiara e precisa dell'angustia intellettuale e dell'inadeguatezza politica di idee e concezioni irrimediabilmente superate dall'evoluzione dei tempi. Il lavoro di Renda è percorso da cima a fondo dall'idea che una legislazione indifferenziata ed un assetto amministrativamente accentrato dello Stato italiano siano sempre risultati particolarmente punitivi per le esigenze, gli interessi e le aspirazioni della Sicilia, ma per quel che riguarda l'autonomismo politico la sua posizione è di netta chiusura. Sottolineando che «gli elementi antiseparatistici nell'isola sono molto più numerosi di quelli separatistici, e anche più agguerriti e più forti», che... «in poche altre regioni il sentimento del legame italiano è vissuto con tanta passione, quanto in Sicilia» (p. 37), negando d'altro canto «che il Risorgimento e tanto meno la successiva storia siciliana siano da interpretare lungo il filo rosso dell'indipendentismo (o dell'autonomismo che dir si voglia)» (p. 38) e sottolineando con insistenza i risultati positivi conseguiti dall'isola anche nei periodi di maggior rigore della politica accentratrice non è certo nella tradizione del sicilianismo che egli si colloca.

Si potrebbe osservare che l'attenzione e lo spazio dedicati agli elementi antiseparatisti sono più ridotti di quelli dati agli elementi separatisti; che le pagine dedicate alla liquidazione dei progetti di decentramento amministrativo di Farini e Minghetti e agli errori commessi dai piemontesi nell'espletamento di funzioni amministrative, burocratiche e di polizia nell'isola, non pongono nel dovuto rilievo le ragioni di ordine pubblico e di carattere interno e internazionale che obbligarono, come da ultimo Romeo ha diffusamente illustrato nel terzo volume del Cavour, la classe dirigente moderata alla scelta centralizzatrice. Tuttavia circa la natura del giudizio finale dell'autore sull'autonomismo politico e anche amministrativo non sussistono dubbi.

La mancata concessione dell'autonomia e della partecipazione costituiscono un gravissimo problema per il regno borbonico, ma le cause decisive della caduta della dinastia e della dissoluzione del Regno delle Due Sicilie furono altre: l'assenza di un intervento internazionale, il ruolo egemone del Piemonte sul movimento nazionale, la condotta errata del Borbone che non

accettò l'offerta piemontese di alleanza antiaustriaca. La realizzazione dell'unificazione legislativa e amministrativa dell'isola col resto d'Italia a colpi di decreti luogotenenziali e l'abbandono di qualunque progetto di decentramento crearono in Sicilia un grave e diffuso malcontento, contribuirono ad accentuare gravemente il distacco tra istituzioni e società civile, ma significarono anche l'impossibilità per il baronaggio «di contrastare le decisioni o gli indirizzi politici generali del potere centrale» e far sì che «l'amalgama delle classi egemoni isolate avvenisse, come già nel corso del Risorgimento, sotto la sua immediata e vincolante direzione...

L'accentramento di tipo napoleonico, calorosamente sostenuto da uomini politici di primissimo piano... fu anche un processo di emancipazione da vecchie servitù e da antichi condizionamenti, un terreno propizio di affermazione e di esercizio dei diritti civili e degli interessi economici borghesi su scala locale e nazionale». Con esso cessò la preminenza di Palermo come polo accentratore a livello regionale, per cui «tutte le province siciliane... si trovarono istituzionalmente sullo stesso piano nei confronti dello Stato e del potere centrale.

Le conseguenze nell'immediato furono più di segno positivo che negativo. La classe dirigente siciliana, allargata nella sua composizione sociale per effetto della rivoluzione, non fu più esposta al condizionamento della supremazia ideologica e politica baronale, uscì dall'isolamento e dall'emarginazione, cui era stata costretta nel periodo borbonico ed entrò a far parte della classe dirigente nazionale» (vol. I, pp. 216-217). «Nel rapporto Sicilia-Italia si realizzava quell'antica richiesta di partecipazione alla direzione politica dello Stato che nell'ambito del Regno Delle Due Sicilie era stato sempre deluso» per cui «venne meno la ragione di rivendicare un centro politico regionale. La Sicilla non era più né esclusa né reclusa . . .» (vol. I, p. 220) d'onde, all'indomani dell'unità, la prima repentina scomparsa dell'autonomismo, sia laico che cattolico, del quale ultimo Renda ridimensiona drasticamente la consistenza e la portata assegnatagli da settori abbastanza estesi della storiografia sicilianista e cattolica.

La storia della Sicilia contemporanea non va dunque letta sul filo conduttore della lotta per l'autonomismo. Essa fu il risultato di un processo né semplice né lineare nel corso del quale si realizzò nell'isola la transizione del feudalesimo al capitalismo, dall'economia agraria a quella industriale, da un regime politico assolutista a uno democratico-borghese, e, nel secondo dopoguerra, da un ordinamento burocratico e amministrativo accentrato a uno decentrato.

L'autonomismo è solo uno dei fattori, anche se non dei meno rilevanti, di questo processo, che inizia, per alcuni aspetti, sin dai primi del Settecento. Tuttavia non si tratta di una riproposizione pedissequa, per la Sicilia,

dell'interpretazione gramsciana della Storia d'Italia di Candeloro, soprattutto di quella prospettata nei primi volumi di quell'opera.

Nel caso di Renda non c'è alcuna sottovalutazione dell'importanza, nel processo di modernizzazione dell'isola, dell'ingresso di questa nel Regno d'Italia. Al contrario a quell'evento viene assegnato un ruolo decisivo per la trasformazione capitalistico-borghese della società isolana. È vero infatti che l'unificazione non è vista come lo sbocco preordinato ed inevitabile di una transitoria età di preparazione durata almeno a partire dal 1812 in poi. Renda respinge la visione provvidenzialistica del Risorgimento in Sicilia. Quella dell'isola è la storia non solo di una dinastia o di un regime, ma anche di una società che non rimase del tutto inerte prima dell'unificazione e che partecipò delle sostanziali trasformazioni che interessarono nel corso dei secoli XVIII e XIX altre realtà regionali italiane.

Senza pervenire alla conclusione che lo stato italiano abbia interrotto uno sviluppo economico e sociale di consistenti proporzioni, Renda afferma che tra la pace di Utrecht (1713) e lo sbarco di Garibaldi a Marsala (1860) in Sicilia fu realizzata una forma, sia pure incompleta, di transizione dal feudalesimo al capitalismo con l'abbattimento del regime feudale, l'ammmodernamento dell'amministrazione civile e di quella giudiziaria, l'avvio di uno sviluppo industriale di un certo peso in relazione ai tempi. Ma è vero anche che i confini entro cui quello sviluppo e quelle trasformazioni al momento dell'unità restavano circoscritti erano assai ristretti e Renda li descrive efficacemente in relazione sia ai caratteri ancora arretrati della nuova borghesia agraria coagulatasi grazie agli interventi sulla proprietà fondiaria, sia alla composizione e allo scarso dinamismo delle classi sociali cittadine, sia ai bassi livelli complessivi di industrializzazione, urbanizzazione, infrastrutturazione e alfabetizzazione raggiunti dall'isola.

Il 1860 assume quindi tutto il carattere di una svolta di portata epocale e progressiva nella storia siciliana. Allora non si ebbe solo la sostituzione di una monarchia assoluta con una costituzionale, ma prese «l'avvio l'ordine politico e morale, il sistema di relazioni e di valori, insomma il mondo dentro il quale oggi viviamo» (vol. I, p. 14).

La soluzione unitaria segnò l'inserimento della Sicilia, senza gradualismi e in misura ben più coinvolgente che in passato, nei due maggiori processi di trasformazione del mondo contemporaneo: l'avvento dell'ordine politico borghese e lo sviluppo dei traffici e dell'industria, quest'ultimo fortemente stimolato e condizionato anche da eventi internazionali come l'apertura del canale di Suez, che restituì, entro certi limiti, al Mediterraneo la sua funzione di grande rotta dei traffici internazionali. Nelle pagine finali del primo volume e in numerose parti del secondo Renda illustra un processo di modernizzazione e di sviluppo economico che costituisce una delle con-

ferme più puntuali su scala regionale del modello interpretativo di Rosario Romeo.

Le cifre riportate da Renda documentano per il primo ventennio postunitario una crescita dei principali rami produttivi dell'agricoltura e dell'industria isolana (soprattutto mineraria), oltre che degli scambi commerciali con l'interno e con l'estero, che per molteplici aspetti ha del prodigioso e conferma il realizzarsi su scala regionale di alcune delle condizioni funzionali al processo di formazione originaria di capitale a cui Romeo assegna un ruolo cruciale nell'avvio della trasformazione capitalistica dell'economia nazionale.

Alla classe dirigente moderata vengono riconosciuti meriti e funzioni decisive nel compimento di un'operazione come quella unitaria, che fu realizzata in un contesto di gravissime difficoltà sia interne che internazionali. Tuttavia a volte si ha la sensazione che questa idea centrale non informi compiutamente di sé tutte le pagine che Renda scrive. E assai difficile ad esempio, condividere una lettura dell'intervento regio come quella prospettata all'inizio del I volume, dove l'incontro di Teano e l'emarginazione di Garibaldi sono descritti come un atto di confisca, da parte di Vittorio Emanuele di un regno conquistato da una forza democratica di cui ci si appresta cinicamente a disattendere gli obiettivi (vol. I, p. 13), quando si sa che la copertura del re era stata preliminare e indispensabile alla progettazione stessa della spedizione e quando lo stesso Renda scrive poi che nei comitati rivoluzionari dell'isola «i moderati erano e continuavano a rimanere maggioranza» (pp. 152-153) e che il fallimento della coscrizione obbligatoria (si presentarono solo alcune migliaia di reclute e lo stretto lo varcarono in quattordicimila contro un obiettivo di cento-duecentomila) comportò l'aumento di importanza dei nuovi volontari e di alcuni reparti dell'esercito piemontese venuti dal Nord.

Ancor meno si comprende come Renda possa scrivere che «fu un fatto assolutamente negativo dalle conseguenze incalcolabili che al comandante dei Mille per ragioni di parte si negasse la luogotenenza nelle province meridionali o isolate» (vol. I, p. 188), quando le ragioni non erano tanto di parte perché incalcolabili per la creazione stessa dello Stato unitario sarebbero state le conseguenze negative derivanti dal conferimento di una carica politica come quella luogotenenziale ad un personaggio che certo aveva avuto il merito, a differenza di Cavour, di credere in una soluzione immediata del problema meridionale, ma che rischiava, con la sua idea di conquistare subito Roma, di provocare quell'intervento internazionale che miracolosamente era stato sino ad allora evitato; un personaggio che non aveva l'intelligenza politica per capire che un suo attacco ai francesi non avrebbe provocato una rivoluzione in Francia, così come un attacco all'Austria non

avrebbe provocato, ripetendo in forma ampliata il 1848, una grande sollevazione ungherese e balcanica (Romeo).

Si tratta tuttavia di giudizi particolari su momenti, personaggi e situazioni specifiche che non compromettono l'equilibrio d'insieme di un'opera che, d'altro canto, fa giustizia di tutta una serie di luoghi comuni alimentati per decenni da certa storiografia separatista, radicale e anche gramsciana e che comunque fornisce sempre al lettore gli elementi per formarsi, eventualmente, un'opinione diversa da quella dell'autore, come nel caso dell'altra grande «questione», costituita dal problema della terra e del movimento contadino. In questo caso la posizione di Renda sembra meno revisionista che in quello dell'autonomismo. La spartizione del latifondo dopo la seconda guerra mondiale è presentata come uno dei due massimi fattori di trasformazione dell'Isola e dato che la tesi gramsciana della creazione di una piccola proprietà contadina come chiave di volta per il superamento dell'arretratezza meridionale sin dall'unità non viene mai discussa esplicitamente e sistematicamente, si ha ripetutamente la sensazione che il mito del movimento contadino come forza capace di spezzare una certa spirale di arretratezza e sottosviluppo dell'isola possa essere infine riproposto come asse portante della storia della Sicilia contemporanea. In realtà Renda presenta al lettore tutti gli elementi per concludere che le forze contadine non ebbero quasi mai la capacità di aggregare una piattaforma politica o di costruire un fronte di lotta vincente, né tace dei progressi cospicui comunque realizzati dalla proprietà media e medio-grande. Egli è quanto mai esplicito nel sottolineare che l'obiettivo della spedizione dei Mille, negli intenti sia di Garibaldi che di Crispi, fu sempre e solo quello unitario e non quello della rivoluzione sociale; che le rivolte contadine dilaganti nelle campagne tra il luglio e l'agosto del 1860 ebbero carattere sordinato e spontaneistico, dettato da interessi particolari e locali, senza alcuna adesione delle popolazioni cittadine, senza alcun coordinamento o direzione politica. «Dappertutto si registrò solo il prevalere di un ribellismo spontaneo e per di più ingovernabile, nel quale fu assai difficile riscontrare un qualche apprezzabile elemento di piattaforma politica» (vol. I, pag. 162). In questo contesto la repressione di episodi violenti come quelli di Bronte e Biancavilla gli appaiono inevitabili. E poi ancora lungo i decenni seguenti tutti i progressi e le trasformazioni più importanti sono sempre accreditate a gruppi e ceti nei quali l'elemento borghese è largamente prevalente. Le stesse lotte per la riforma agraria in questo dopoguerra sono qualificate come «un grande fatto di liberazione politica e sociale, il più esteso e compiuto di tutta la storia isolana contemporanea», ma è posto bene in chiaro che il loro tratto saliente ed il vero metro con cui esse vanno misurate è dato dalla crescita civile e politica che esse fecero conseguire alle masse

lavoratrici più che dai risultati economici raggiunti (vol. III, p. 298). Questi ultimi, per quanto rilevanti, non furono certo alla base delle trasformazioni più radicali dell'economia isolana nel dopoguerra, né si può dire che le terre interessate dalla riforma agraria abbiano poi costituito un polo trainante nell'ambito dell'agricoltura isolana, le cui aree più ricche e produttive hanno continuato ad essere quelle tradizionali dell'agricoltura specializzata.

Per la rilevanza e la grande attualità dei temi affrontati (si pensi, al di là di quanto già detto, a quello della mafia, analizzata con grande rigore di informazione e di giudizio) e per le linee interpretative di insieme proposte, il lavoro di Renda rappresenta a tutt'oggi il più completo e complesso sforzo di riflessione individuale realizzato nell'ambito della storiografia sulla Sicilia moderna e contemporanea dopo il Risorgimento in Sicilia di Rosario Romeo. Un'opera sulla quale l'attenzione, e non solo quella del mondo scientifico, dovrebbe soffermarsi più a lungo di quanto non abbia fatto sinora.